

Gli Stati Uniti nel dopoguerra

IL DOMINIO AMERICANO

Origine e crisi dell'egemonia imperialistica USA in un'opera di Joyce e Gabriel Kolko

Nel secondo dopoguerra la garanzia del mito dell'indefinito progresso capitalistico avrebbe dovuto essere fornita dagli Stati Uniti...

conflitti interimperialistici, dei quali hanno potuto avvalersi le forze rivoluzionarie di tutto il mondo per progredire.

Questa tesi di fondo — che, ripeto, è riassunta qui in termini forzatamente grossolani — è completata da un elemento essenziale. Secondo Joyce, nonostante tutte le apparenze della «guerra fredda», l'Unione Sovietica, con il suo persistente atteggiamento di prudenza, ha fornito un contributo oggettivamente positivo al tentativo di stabilizzazione americana nel senso di frenare i movimenti rivoluzionari in tutto il mondo e segnatamente in Europa Occidentale.

Nel complesso, il discorso dei Kolko lascia abbastanza perplessi. Se convincenti risultano sia il nucleo centrale della tesi susseguente, sia, soprattutto, la ricostruzione dei processi attraverso i quali si formavano a Washington le decisioni che interessavano tutto il mondo e che erano invece funzione di ben precisi interessi interni alla società americana, altri elementi appaiono decisamente criticabili o non sufficientemente giustificati: anzitutto, l'assunto relativo al ruolo del blocco antagonista rispetto a quello americano. I Kolko ripetono più volte — e, per quanto riguarda l'Italia nel cruciale biennio 1945-1947 (pp. 186-191), in un modo che definire superficiale è eufemistico — che l'URSS si adoperò a smorzare ovunque le energie rivoluzionarie: ma tale asserzione appare gratuita e non suffragata da un supporto documentario adeguato.

Ridotta ai minimi termini, la tesi sostenuta dai Kolko si riassume nei tentativi del capitalismo americano di organizzare un sistema di relazioni economiche internazionali che assicurasse, sia dal punto di vista dell'acquisizione di materie prime sia, e soprattutto, da quello degli sbocchi, all'ormai potenziale produttivo degli Stati Uniti la possibilità di evitare il ripetersi di una crisi come quella degli anni '30, dalla quale si era potuti uscire soltanto attraverso la sferzata data al sistema produttivo americano dalla partecipazione alla guerra antizipata.

A questo fine vengono di volta in volta utilizzati gli strumenti più diversi in tutti gli scacchieri: dal fumo e naufragato progetto di una organizzazione commerciale mondiale, che assicurasse la libertà degli scambi, da questo punto di vista non si può dimenticare che risultati notevoli furono raggiunti con gli accordi di Bretton Woods, che non rientrano cronologicamente nel periodo considerato dai Kolko, ma che almeno sotto il profilo della stabilità dei cambi hanno fornito, fino al 1971, un valido supporto all'egemonia statunitense nel commercio mondiale, al Piano Marshall, al riarmo atomico e convenzionale, all'intervento militare diretto, come in Corea.

In questo modo, sostengono i Kolko, gli Stati Uniti hanno finito per assumere in tutto il mondo il ruolo del genitore dell'ordine costituito facendo pagare, in misure diverse, ai popoli di tutto il mondo i costi della lunga prosperità statunitense. La mascheratura ideale di questa colossale operazione di sfruttamento e di conservazione è stata offerta dall'anticomunismo, dalla difesa solo apparentemente disinteressata dei valori della libertà e della democrazia parlamentare. Tuttavia, nonostante la larghezza imponente dei mezzi impiegati, gli Stati Uniti hanno fallito nel loro tentativo di organizzazione dell'economia mondiale in quanto non sono riusciti ad evitare sconfitte cocenti, come quella subita in Cina, ma neppure a raggiungere in modo definitivo la certezza di evitare il risorgere di

Un convegno a Roma sui beni culturali

«I beni culturali nel quadro di una politica di pianificazione territoriale: contributi per una riforma amministrativa», è il tema di un convegno dedicato al riassetto del settore dei beni culturali organizzato da «Italia nostra». Il convegno si aprirà domani e proseguirà fino a sabato.

Nel corso dell'ultima giornata si svolgerà una tavola rotonda tra i rappresentanti dello Stato, delle Regioni e dell'Unitarietà.

Carlo Pinzani

A duecento anni dalla nascita del «poeta di Milano»

Perché rileggere Carlo Porta

Un'opera che ha assunto un significato nazionale nella storia letteraria nonostante i tentativi di confinarla in un ambito dialettale. I giudizi di Natalino Sapegno e Antonio Banfi - Il complesso lavoro filologico e critico che ha restituito il patrimonio poetico nella sua integrità - Le invettive contro l'aristocrazia e il rapporto con i ceti sociali emergenti nella Milano del primo ottocento



A destra: l'abbozzo di una pagina della «Nominata del Cappellano»; a sinistra: un ritratto di Carlo Porta.

seriamente ed efficacemente alla comprensione di una realtà complessa, contraddittoria, in rapida evoluzione: la recensione che Antonio Banfi fece alla prima edizione di «Rinascita», nel 1954, era ricca di indicazioni in tal senso, tutta costruita sulla definizione del Porta come «il poeta della città di Milano». L'interprete consapevole di una realtà che non era «una linea progressiva» ma «una interna incoerenza sociale», una «struttura sociale corrotta» che estranea l'uomo da se stesso, scoprendo come più alti valori la fratellanza e la solidarietà umana con gli oppressi e i diseredati.

Carica morale

Animato da una carica morale pari a quella di Manzoni, ma ben lontano dalla distaccata serenità data dalla fede nel disegno provvidenziale, il Porta osserva il mondo che lo circonda, vive come tutti i riflessi quotidiani dei grandi eventi della storia, e denuncia con forza crescente tutto ciò che non va: la fratellanza e la solidarietà umana da lui vissute e invocate non nascono dalla rassegnazione ma dalla ribellione, sempre guidata da una salda coscienza razionalizzatrice (che si esercita soprattutto con lo strumento dell'ironia) e da una inconcussa fede nei valori

dell'uomo. Erede dell'illuminismo lombardo, egli assume i grandi principi ideali ed i metodi di analisi della realtà che furono del gruppo del «Caffè», al quale si ricollega anche per la convinzione che già col buongoverno si possono cambiare in meglio le cose, si può assicurare la pace ai cittadini («Carra pace, santa pace sospirata, tanto cercata, comprata e pagata, ti abbiamo raggiunta finalmente, se Dio vuole! Ah, resta qui! Piantati, consolidati, radicati, non distaccarti mai più dal nostro cuore!», invoca Meneghino nel famoso «brindisi» del 1815), si possono cancellare molte ingiustizie, si possono annullare le vessazioni, si può favorire e garantire il libero dibattito e la circolazione delle idee, si può introdurre nella vita sociale un autentico spirito di tolleranza.

Di qui, la sensibilità e la acutezza della rappresentazione, che deliberatamente rifulge dalle grandi sintesi globali, dal discorso storico-filosofico complessivo, non per incapacità o per ristrettezza di vedute, ma perché il terreno prediletto è quello del singolo fenomeno, del fatto concreto, della vita di ogni giorno: la miseria della povera gente e l'abiezione del ricatto, che non ricorda la preghiera di donna Fabia Fabron de Fabrian? «Mio caro buon Gesù, che per decreto / dell'infalibile vostra volontà / m'avete fatta na-

scere nel ceto / distinto della prima nobiltà, / mentre poteva a un minim cenno vostro / nasser plebea, un verme vile, un mostro...»). L'ipocrisia e la pochezza umana e morale dei bacchettoni e l'impreparazione e il servilismo del basso clero (chi può dimenticare quegli interni di es-pri ed es-monache, rintanati a sussurrare contro i mali del mondo, coincidenti con i loro meschini interessi?), la tracotanza di chi comanda (sia egli il soldato invasore, o il pubblico dipendente, o il funzionario statale, o il ricco nobilito e il ritimismo di chi è sottoposto (come il povero Bonvegno cui non resta che il mugugno e il sogno di una capacità di ribellione che non sarà mai sua), le costrizioni obbligatorie per campagne militari di altri in terre lontane, il costo della vita, la disonestà nell'amministrazione pubblica («... darmi che mino sulla strada di quadagnare quel terno al lotto che non acquisterò mai con le mie ricche. E infatti redendo lei, che è pagato con tante migliaia di lire dal Governo, non mi sembra che i coglioni siano trattati male»), il disordine permanente determinato dall'arricchirsi delle dominazioni straniere («ce ne avete fatte tante, voi briganti, col derubarci, riempirci di tribolazioni, cacarci addosso, che alla fine ci avete ridotti al punto fottuto di non poter nemmeno essere

indifferenti sulla scelta del boia che ci scanni»). Un simile lavoro di scavo nella realtà, che non ha nulla a che vedere con una sterile esercitazione dell'intelligenza ma nasce dalla volontà di comprendere e dalla convinzione dell'utilità della denuncia e della continua riaffermazione di certi valori, comporta necessariamente una continua tensione, una verifica e un costante approfondimento del proprio discorso — e degli strumenti espressivi ad esso adeguati — in relazione al mutare delle situazioni e delle condizioni della vita sociale: l'evoluzione subita dall'opera del Porta (che è stata la vera scossa, contrapponendo una folla di nobili ignoranti e rozzi, retrici e ottusi, quegli stessi contro i quali si era rivolta la condanna del Parini, attorno ai quali ruota un sottobosco di camerieri servili e di pretuncoli e bigotti, tutti accomunati dalla difesa dei propri privilegi, dalla volontà di ritornare al passato,

banchiere, a sua volta esperto di problemi finanziari) fu sempre quello di un borghese illuminato, di un esponente di quel ceto medio che in Italia non era uscito vincente dall'esperienza rivoluzionaria e non aveva ancora affermato la propria egemonia, anche se aveva trovato i suoi naturali alleati in certi strati del mondo nobilito, direttamente collegati coi progressisti del '700: i Verri, i Litta, i Melzi, tanto per ricordare i più famosi, e cioè quelle grandi famiglie milanesi che non sono mai sfiorate dalla sua satira e alle quali egli guarda con rispetto, contrapponendo loro una folla di nobili ignoranti e rozzi, retrici e ottusi, quegli stessi contro i quali si era rivolta la condanna del Parini, attorno ai quali ruota un sottobosco di camerieri servili e di pretuncoli e bigotti, tutti accomunati dalla difesa dei propri privilegi, dalla volontà di ritornare al passato,

Borghese illuminato

«Se... qualche accigliato ipocrita alzasse la voce contro il tuo potere e gridasse: «Tempo! Al libertino! Al laicismo!», di francamente a costui che a favor di tuo padre stava a' suoi giorni la pubblica opinione, ch'esso fu un interdetto amministratore del danaro del Principe; che non un operaio ha mai frustatamente reclamata da lui la meritata mercede; ch'è non fu mai contaminatore degli altri talami, ch'è non ha mai turbato la pace santa delle famiglie; mai blandito con adulterii la balderie e l'ambizion de' potenti, mai chiuse le orecchie ai clamori della indigenza, e che infine egli è risso e cittadino, figlio, marito, padre e fratello senza che l'infingibile rimorso o la legge abbia mai un istante percosso la tranquillità de' suoi sonni. Chiedigli poscia s'egli possa di lui con verità le esse stesse affermare».

(«Sissignore, signor Marchese, lei è marchese, marchese, lei è marchese, marchese, non è vero il signor Carlo Milanese, e basta! senza nemmeno lo straccio di un Don. Lei diviene lustro e bello ed aumenta di peso grattandosi con suo comodo i minchioni, e io, magro e nudo, per tirare avanti così, bisogna che mi metta tutto il giorno al sodere. Lei senza sapere scrivere, né sapere leggere e senza, direi quasi, saper discorrere, gode salamelecchi, carezze, corteggiamenti; ed io (destinaccio portico), col mio star chmo tutto il giorno sulle carte, non ho nemmeno l'onore di un saluto da parte di un asinaccio come lei!»).

Si direbbe che col Porta si afferma nella cultura una figura che diventerà esemplare nella società milanese: la figura di un medio borghese operoso, lavoratore, fedele allo stato, onesto, legato a saldi principi in una società in dissoluzione, dove è necessario si affermi una nuova classe dirigente:

Gh'ho mie, gh'ho fioeu, [sont impiegaa et quidem anch a caregh [del Sorran, gh'ho al sà pòr] crast, [gh'ho al pòr pensioaa, l'ho quà saraa sù l'anta e [sont malsan...

(«Ho moglie, ho figli, sono impegnato, e per di più a carico del Sorran; ho qualche crosta al sole, ho il padre pensionato, ho già chiuso l'anta e sono maluccio...»). E' significativo che, ogni qual volta si metta in discussione l'onestà e la dignità del lavoro, anche un uomo quotidiano come il Porta, si alteri ed alzi la voce, imponendosi sempre, tuttavia, di controbattere argomentando, senza mai scendere al livello dell'arrovato, usando di preferenza l'arma dell'ironia: «Musa arrabbiata che fai il mestiere di ribattere la insolenza con le ragioni...».

Questa immagine di borghese piacentemente cosciente della sua dignità di uomo e di lavoratore, coerentemente impegnato nello sforzo di conoscere la realtà, capace di togliere i più delicati sentimenti dell'uomo anche là dove sembrano più nascosti, sempre pronto a verificare ed approfondire le proprie posizioni, è certamente quella che resta più impressa dopo la lettura della sua poesia, ed è quella alla quale egli stesso, giovanilmente tenero, se così si volesse, nella lettera dedicatoria al figlio:

«E' forse da cercare anche in questo aspetto, oltre che nelle ragioni che abbiamo indicato, la sporcizia dell'attualità e della crescente popolarità che oggi, a differenza di ieri, il Porta sta conquistando?»

Gennaro Barbarisi

Un convegno internazionale di studi a Siena

Jacopo della Quercia fuori dal mito

Il grande artista del '400 visto in stretta connessione con l'opera degli scultori che più gli furono vicini - Un importante contributo critico di giovani ricercatori si è aggiunto a quello di più famosi studiosi

A conclusione della mostra «Jacopo della Quercia nell'arte del suo tempo» si è svolto a Siena, un convegno internazionale di studi sulla personalità di Jacopo all'interno del duecento storico, durante il quale ebbe ad operare: la civiltà identificabile nel linguaggio dell'arte gotica e quella del successivo Rinascimento. Una chiusura importante e significativa per una rassegna tanto notevole e fortunata, come appunto quella che la città di Siena, attraverso l'Istituto di Storia dell'arte della locale Università, ha voluto dedicare ad uno dei suoi maggiori artisti nel sesto centenario della nascita.

Già al momento dell'inaugurazione, su queste stesse colonne, si è parlato dell'eccezionalità della mostra, certo in vista di un approccio globale alla vita culturale toscana di quest'anno (accanto alla mostra sui «luoghi teatrali» allestita dalla provincia di Firenze ed a quella del pittore tedesco tra il '20 e il '30 organizzata in occasione del Festival nazionale dell'Unità). Da ribadire, a questo punto, il ricambio di pubblico e di critica, al punto che per un complesso di circa 25.000 visitatori, si è dovuto addirittura provvedere ad una seconda edizione del catalogo che, pubblicato a cu-

mi esperti della scultura quattrocentesca, Richard Krautheimer, autore di una magistrale intervento sulla tomba lucchese di Ippolito Carretto e al quale, nel corso di una cerimonia, l'Università di Siena ha voluto concedere la laurea ad honorem).

Questo accostamento, dunque, ha consentito che i lavori del convegno fossero contrassegnati da un atteggiamento di franca apertura. Solo la stampa degli atti potrà tuttavia fornire il peso esatto ed il contributo reale di queste giornate senesi. Ma in data ora è possibile mettere in luce alcune importanti acquisizioni critiche registratesi soprattutto sul versante della formazione di Jacopo e a questo proposito indicazioni notevoli sono state proposte da Antje Middeldorf-Kosentgen e sull'attività della sua bottega e degli artisti a lui vicini.

Notevoli pubblicazioni di

sculture inedite sono state annunciate da Enzo Cavali, mentre, da parte di Ann Colfin Hanson, si è cercato di fare ulteriore luce sull'intricata questione della Fonte Gaia della piazza del Campo a Siena. Infine, a conclusione dei lavori, Maria Grazia Ciardi Dupre Dal Poggetto ha colto alcuni dati sul ruolo svolto da Jacopo nella cultura cinquecentesca, mettendo in risalto con particolare attenzione la sua influenza su alcuni scultori fiorentini della prima metà del XVI secolo.

Vanni Bramanti

Ed ecco allora che non basta più il ritimismo contro gli stranieri, la satira contro la superstizione (con quel tanto di giansenismo che potrà esservi talvolta, e con quel grande rispetto della religione che era suo), e nemmeno l'esaltazione tra risocialista e romantica della bontà innata e incorrotta delle anime semplici come la Ninetta o il Marchionni. L'ultima produzione portiana (dal «Meneghin Tandoveggia» a «La nominata del cappellano» a «Offerta a Dio» a «Meneghin biroeu») rivela, accanto alla perfezione formale, la consapevolezza della necessità di un radicale cambiamento politico-sociale, analogo a quello avvenuto in Francia nel 1789 e mai trapiantato in Italia. La rabbiosa protesta di «Meneghin biroeu» (l'ultima poesia compiuta del Porta, forse la più accesa) è — sulla bocca di un popolo, cui vengono attribuite, con un anticipo antistorico che è tutta una speranza, una consapevolezza e una carica di ribellione, che non potranno essere sue — la rivendicazione della classe borghese che non ne può più, che nella fase della sua ascesa vuol farla finita con l'oscurantismo e il passatismo, col parassitismo e l'ipocrisia.

Perché l'atteggiamento del Porta (figlio di uno stimato

CON UN APPARECCHIO SVIZZERO ORA ANCHE VOI DIRETE ALT AL VELENO DELLE SIGARETTE